

Lasciarsi educare dai poveri

Premessa

La presente riflessione costituisce l'ultima tappa dell'itinerario educativo ideale che ha preso le mosse dalla Parola di Dio ed è proseguito con l'Eucaristia. Ancora una volta, percorriamo un piccolo sentiero biblico, soprattutto nell'ambito dell'Antico testamento, perché sia la Sacra Scrittura il terreno della nostra ricerca sull'argomento scelto.

Naturalmente, anche in questo caso, ci limitiamo a cogliere solo alcuni spunti, che possano sollecitare la riflessione personale¹. Quando si parla di povertà, ogni cristiano ha ben presente i volti delle persone che sono vittime occasionali o croniche di povertà economica, intellettuale, spirituale, etc. Si tratta ora di fermarsi a pensare insieme, come Chiesa, alla luce della Sacra Scrittura, imparando a "pensare dal basso"².

Introduzione

A mo' di introduzione, si può subito affermare che la Bibbia, pur non essendo un trattato di economia, non ha certo in dispregio i beni materiali. Anche questi, del resto, vengono trattati alla luce della sua antropologia, ovvero dell'idea dell'uomo biblico sempre in relazione con Dio.

In generale, si può parlare di un sostanziale apprezzamento della Bibbia nei confronti dei beni materiali che consentono una vita tranquilla. In un certo senso, proprio questa condizione di serenità può essere ritenuta il segno della benedizione divina. Tuttavia, non mancano correttivi ad una visione semplicistica della ricchezza e della povertà. Scrive Rota Scalabrini: «Bisogna riconoscere che le opinioni espresse dall'Antico Testamento sul tema della ricchezza appaiono molto articolate. [...] Tutto l'Antico Testamento [è] percorso da una sorta di tensione irrisolta (e da non risolversi!) sul tema dei beni materiali: benedizione o tentazione?»³.

1. Il Pentateuco

¹ Riprendo alcune riflessioni proposte in D. CANDIDO, "La povertà biblica: cose povere, ricche di senso", in *Av.VV., Liberi per condividere. Riscoprire la povertà evangelica*, il Calamo, Roma 2010, 31-51.

² Cfr. M. ASSENZA - L. LICITRA - G. SALONIA - A. SICHERA, *Lo sguardo dal basso. I poveri come principio del pensare*, Argo, Ragusa 2004.

³ P. ROTA SCALABRINI, "Il Primo Testamento e la ricchezza: benedizione o tentazione?", *Parola Spirito e Vita* 42 (2002/2) 11; cfr. C. RASPA, "La tentazione del potere", *Horeb* 50 (2/2002) 32-39.

Nei primi libri della Bibbia ebraica e cristiana, cioè nel Pentateuco, la ricchezza è sì come il segno di una benedizione divina, ma è anche una condizione che rischia di far dimenticare il dono divino della libertà, ricevuta da Dio con l'esodo. La Torah suggerisce dunque alcune pratiche per non cadere in questa tentazione, come l'offerta delle primizie: «[Il Signore] ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato» (Dt 26,9-10).

Più in profondità, il Pentateuco descrive una educazione del cuore, perché questo non si abbandoni alla brama delle cose. Si pensi al comandamento di "non rubare" (Es 20,15; Dt 5,19).

2. Il libro dei Proverbi

In termini generali, i testi sapienziali biblici esprimono apprezzamento verso la ricchezza, considerata anche come dono o premio di Dio. Il libro dei Proverbi ne dà ampia testimonianza⁴, sottolineando tra l'altro l'alta dignità del lavoro umano: «Una mano indolente produce miseria, una mano diligente, invece, arricchisce» (Pr 10,4; cfr. 13,4).

Tuttavia, i sapienti della Bibbia non si lasciano sedurre troppo dall'idea che laboriosità porti ricchezza, e che quest'ultima sia sempre segno della benedizione divina. Non di rado, l'esperienza dimostra proprio il contrario. Così, ad esempio, la ricchezza non porta sempre felicità e va legata ad altri valori più importanti: «Meglio un tozzo di pane secco con tranquillità, che una casa piena di banchetti festosi e di discordia» (Pr 17,1; cfr. 15,17; Pr 22,6-7). In questo modo, il libro dei Proverbi dimostra un sano realismo, che si può sintetizzare con la sua stessa preghiera: «Signore, non darmi né ricchezza né povertà, ma solo il necessario per vivere, affinché nell'abbondanza non ti rinneghi e nell'indigenza non rubi e non profani il nome di Dio» (Pr 10,8-9).

3. I profeti

I profeti, esponenti di aspetto decisivo della spiritualità biblica, non si sottraggono ad una critica aperta dei ricchi, ponendosi esplicitamente in difesa dei poveri⁵. Il profeta

⁴ Cfr. L. MAZZINGHI, "I saggi e l'uso: il libro dei Proverbi", *Parola Spirito e Vita* 42 (2002/2) 83-96.

⁵ Cfr. H. SIMIAN-YOFRE, "Povertà, ricchezza e ingiustizia nel pensiero profetico", in V. LIBERTI (cur.), *Ricchezza e povertà nella Bibbia*, Dehoniane, Roma 1991, 109-134.

Amos (sec. VIII), ad esempio, è noto per le sue invettive contro le ricche matrone d'Israele: «Ascoltate queste parole, o vacche di Basàn, [...] che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: "Porta qua, beviamo!". Il Signore Dio ha giurato per la sua santità: "Ecco, verranno per voi giorni, in cui sarete prese con ami e le rimanenti di voi con arpioni da pesca"» (Am 4,1-2). Secondo il profeta, la brama di ricchezza causa la sopraffazione verso i più indifesi: i commercianti fanno di tutto per lavorare anche il giorno di festa e alterano il mercato, finendo così per comprarsi i poveri (cfr. Am 8,4-7).

I profeti biblici non smetteranno di denunciare i ricchi che si rendono colpevoli di ingiustizie (cfr. Is 2,7-11): la loro superbia diventa spesso sopraffazione verso i più deboli: «Oltrepassano i limiti del male [...]; non difendono la giustizia, non si curano della causa dell'orfano, non fanno giustizia ai poveri» (Ger 5,28). Hanno comportamenti in sé tracotanti, idolatri verso Dio e vessatori nei confronti del povero. Il profeta annuncia quindi che Dio biasima con decisione questo atteggiamento del cuore.

Nello stesso spirito profetico si possono comprendere le dure parole di Gesù: «Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione» (Lc 6,24).

Dopo questa visione complessiva, ci soffermiamo su tre episodi dell'Antico Testamento che ci possono educare sul senso biblico della povertà.

4. L'omer di manna (Es 16)

Durante il tempo del deserto, dopo l'evento del passaggio del Mar Rosso (Es 14-15), si colloca il testo di Es 16. Israele è chiamato ad imparare la fiducia nel Dio liberatore, che si rende presente con segni concreti: una nube di giorno e una colonna di fuoco la notte (Es 13,21-22; 40,36-38; Nm 9,17-23; Dt 1,33), l'acqua scaturita dalla roccia (Es 17,4-7; Nm 20,7-11) e la "manna" (Es 16,35).

Il cap. 16 del libro dell'Esodo inizia descrivendo lo stato d'animo degli ebrei, spaventati di morire di stenti in pieno deserto: «Tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin, [...], il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dal paese d'Egitto. Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine". Allora il

Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per farvi piovere pane dal cielo: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione quotidiana, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge oppure no” » (Es 16,1-4).

Dio dunque chiede che il popolo esca dall'accampamento ogni giorno, per raccogliere una razione quotidiana. Come il popolo è uscito dall'Egitto, così ora è chiamato ad uscire ogni giorno. Non si dice esplicitamente da dove debba uscire. Si deve presumere che debba uscire dall'accampamento; ma forse, più in profondità, il testo vuole lasciare intendere che il popolo deve uscire ogni giorno dal suo Egitto, dalle sue sicurezze che però lo fanno essere ancora schiavo.

La seconda parte di Es 16 riguarda la natura della manna. Le si potrebbe definire “istruzioni per l'uso della manna”: «Al mattino vi era uno strato di rugiada intorno all'accampamento. Poi lo strato di rugiada svanì ed ecco sulla superficie del deserto vi era una cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: “Man hu: che cos'è?”, perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: “È il pane che il Signore vi ha dato in cibo. Ecco che cosa comanda il Signore: Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un *omer* a testa, secondo il numero delle persone con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda”. Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto chi poco. Si misurò con l'*omer*: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. Poi Mosè disse loro: “Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino”. Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava. (Es 16,13-21).

Nel deserto, quindi, come poveri mendicanti, ogni giorno è necessario andare a raccogliere la manna: un cibo che non si può conservare in una riserva, perché fa i vermi e diventa immangiabile. Il Dio biblico del deserto insegna a godere del dono della libertà, senza tesaurizzarlo (cfr. Lc 6,19; 12,16-20). Nell'*omer* di manna c'è il realismo della Bibbia: la povertà qui intesa come senso della misura.

5. Il mantello di Elia (2Re 2)

Un altro episodio biblico ci può aiutare a cogliere un ulteriore aspetto fondamentale della povertà biblica: si tratta del racconto della morte di Elia contenuto in 2Re 2, che

riguarda però anche il discepolo Eliseo.

Si tratta dunque di una morte di cui tutti sono consapevoli, ma di cui si ha quasi pudore a parlare. Elia compie il suo ultimo viaggio attraversando diverse città, ma Eliseo è deciso a non lasciare il maestro. Una volta giunti al Giordano, Elia capisce che il momento inevitabile del distacco può diventare un momento divino per il discepolo. Quando il maestro chiede ad Eliseo cosa possa fare per lui, quest'ultimo avanza la richiesta di poter ricevere due terzi del mantello di Elia: il discepolo si sente figlio e chiede di poter essere come il padre (cfr. Dt 21,17). Elia acconsente: dal carro di fuoco che lo rapisce in cielo, lascia scivolare su Eliseo il suo mantello. Da questo momento, «lo spirito di Elia riposa su Eliseo» (2Re 2,15).

Nell'immagine del mantello che cade su Eliseo si può scorgere un aspetto di cosa la Bibbia intenda per povertà. Elia è stato generoso nel non trattenere il suo mantello, cioè il suo carisma profetico: è consapevole che il dono di Dio non muore con lui. Il compito del vero maestro è quello di uscire povero dalla scena di questo mondo, consegnando tutto ai discepoli.

Così, negli Atti degli Apostoli, Gesù risorto compie l'ultimo gesto di povertà nei confronti dei discepoli che lo vedono allontanarsi in cielo e che diventeranno suoi testimoni: a loro spetta la responsabilità di fare le veci del maestro⁶.

Il mantello di Elia sulle spalle di Eliseo educa a quell'aspetto della povertà biblica che è la comunicazione dei doni divini e, in definitiva, l'arte del morire.

Conclusione

In conclusione, il breve itinerario biblico che abbiamo compiuto rivela la varietà di modi in cui la Sacra Scrittura educa alla povertà. La ricchezza, frutto della laboriosità umana, può essere un segno dell'amore di Dio; ma può essere anche una terribile tentazione, che induce a dimenticare Dio, a perdere di vista l'essenziale della vita, e persino ad opprimere i più deboli. In particolare, l'omer di manna sollecita una riflessione sulla povertà biblica intesa come senso della misura, mentre il mantello di Elia su Eliseo indica la libertà di cuore di imparare ad uscire dalla storia poveri.

A questo punto, si possono fare proprie le parole del Salmista: «Temete il Signore, suoi santi; nulla manca a coloro che lo temono. I ricchi impoveriscono e hanno fame, ma

⁶ Cfr. J.L. SKA, "Il mantello di Elia (1Re 19,19-21)", *Rinascere* 8/4 (2005) 9-14.

chi cerca il Signore non manca di nulla» (Sal 34,10-11).